

**Diseguaglianze, crescita, muri.
La nuova destra e le sfide per la Sinistra.**

di Luca Spataro

“Perciò è una grande fortuna che i cittadini effettivi abbiano una ricchezza sufficiente e immediata, perché, dove gli uni posseggono troppo e gli altri nulla, si giunge alla democrazia estrema o all’oligarchia pura o alla tirannide determinata dagli eccessi degli uni o degli altri”.

Con queste parole Aristotele, nella *Politica*, avvertiva rispetto ai rischi di una divaricazione eccessiva nella distribuzione della ricchezza per la tenuta della *Polis*. Quella posta dal filosofo greco è una questione antica che nella storia ha mosso pensatori, uomini di Stato, movimenti politici, economisti, studiosi. Tuttavia, negli ultimi decenni, essa è stata espunta dal dibattito pubblico, ignorata sia dai policy maker sia dagli studiosi e, in maniera deliberata, dagli economisti.

Nei giorni in cui iniziavo a scrivere questo articolo ci lasciava, all’età di 72 anni, Anthony Atkinson, uno dei pionieri degli studi sulle diseguaglianze. Un economista poco *mainstream*, che ha iniziato a studiare il tema in un tempo in cui il loro livello era tanto basso da far illudere in molti che ci si trovasse in una fase nuova e avanzata del capitalismo che aveva ormai archiviato la questione. Siamo nel bel mezzo dei “*Trenta Gloriosi*”, gli anni in cui anche il più fervente conservatore era attento a difendere le conquiste dello stato sociale, dell’economia mista, l’importanza dell’intervento pubblico, quel modello che gli anglosassoni chiamano *embedded liberalism*. Un mix di libero mercato e di ruolo attivo dello Stato sia nello stimolo alla domanda che nel deciso utilizzo della leva fiscale a fini redistributivi. Per dirla con uno slogan dei socialdemocratici tedeschi del 1959: “*So viel Markt wie möglich; so viel Staat wie nötig*” (“Più mercato possibile, e tutto lo Stato che occorre”). Un modello vittorioso al punto che alcuni anni dopo venne attribuita al Presidente conservatore Richard Nixon la frase: “*We are all Keynesians now*”. “*Adesso siamo tutti Keynesiani*”. Si tratta di un’attribuzione molto probabilmente falsa. Poco importa in realtà, poiché essa aiuta a descrivere il clima di consenso unanime verso quel modello economico e sociale. Per sentire lo scarto rispetto ai nostri giorni basta ripescare una

frase di Peter Mandelson, uno dei principali ideologi della svolta del *New Labour*, riportata in un articolo apparso sul Time nel 2002: “*Adesso siamo tutti Thatcheriani!*”

In molti, negli anni successivi alla crisi del 2008, si sono interrogati sul parallelismo tra le condizioni che anticiparono la crisi del '29 e gli eventi che hanno preceduto l'ultima virulenta crisi del 2008. La crisi economica e finanziaria ha contribuito a riportare alla luce del sole un dibattito seppellito da decenni. Da allora, abbiamo assistito a un'esplosione di studi e pubblicazioni sull'aumento inaccettabile delle diseguaglianze e sul loro impatto negativo sulla crescita. Il tema è diventato centrale anche nel dibattito delle principali istituzioni economiche e finanziarie. Per intenderci, le stesse istituzioni che dalla fine degli anni '70 sono state protagoniste dell'ondata di deregolamentazioni, apertura dei mercati e nuove politiche fiscali ed economiche che hanno radicalmente modificato il paesaggio sociale del mondo occidentale. L'impatto delle diseguaglianze sulle nostre società ha raggiunto livelli tanto allarmanti che persino il Fondo monetario internazionale, ormai in numerose pubblicazioni, pone l'accento sul loro peso negativo sulla crescita economica. Il *Washington Consensus* inizia a vacillare e un dibattito ricco e approfondito anima gli economisti di tutto il mondo. Tuttavia, il tema stenta a diventare centrale nell'agenda politica. Si dice che le forze motrici della diseguaglianza sono di carattere globale e che quindi gli Stati nazionali non sono in grado di dominarle.

Ma come siamo arrivati sin qui? Come è avvenuto? Perché oggi nonostante il tema torni alla ribalta si stenta ad andare oltre la denuncia?

“Le potenzialità di miglioramento delle vite dei poveri attraverso l'identificazione di modi diversi di distribuire la produzione attuale non sono niente a confronto del potenziale, evidentemente illimitato, dell'incremento della produzione”. Sono le parole di Rober Lucas, economista americano insignito del Nobel. Credo che sintetizzino perfettamente l'approccio che gli economisti più in voga hanno avuto nei confronti del tema della distribuzione del reddito e delle ricchezza.

Con questo articolo vogliamo indagare le idee tossiche che si sono imposte nel dibattito pubblico a partire dagli anni '70 e che hanno contribuito a cancellare dall'agenda politica il tema del contrasto alle diseguaglianze.

Tra il 1973 e il 1980 sono avvenute nel mondo trasformazioni che hanno rivoluzionato il panorama sociale ed economico. La crisi del 1973, lo shock petrolifero, segnarono l'inizio della fine dei Trenta gloriosi. Il consenso socialdemocratico iniziò a sgretolarsi. L'insieme di regole e convenzioni messo a punto negli anni successivi alla grande crisi del 1929 e perfezionato dopo il

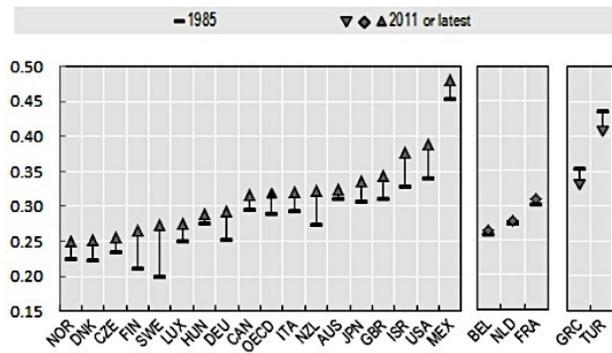
secondo conflitto mondiale inizia a essere attaccato da più parti. Il sistema di Bretton Woods era già entrato in una spirale di caos. Il 1973 è un anno crocevia anche per un altro evento: il colpo di Stato in Cile. Il Paese Sudamericano rappresentò il terreno per un esperimento politico, sociale ed economico. Gli economisti cileni cresciuti alla scuola di Milton Friedman, i cosiddetti *Chicago Boys*, vengono arruolati a seguito del colpo di Stato per iniettare le ricette liberiste in quel Paese. Nel 1978 Teng Hsiao-Ping compie il primo passo verso la liberalizzazione. Nel 1979 Paul Volker diventa presidente della *Federal Reserve* e rivoluziona la politica monetaria americana. Da allora la lotta all'inflazione diventerà la massima preoccupazione della FED, abbandonando l'obiettivo della massima occupazione. Nel maggio del 1979 Margaret Thatcher diventa Primo Ministro del Regno Unito. Nel 1980 Ronald Reagan viene eletto Presidente degli Stati Uniti. Il neoliberismo si impone in pochi anni sulla scena mondiale. La fede per la libertà, la certezza granitica che il libero mercato sia infinitamente superiore a qualsiasi altro meccanismo nel garantire una efficiente allocazione delle risorse, diventano dominanti. L'attacco è deciso e virulento. Economisti, *Think Tank*, opinionisti, sono fortemente impegnati in una lotta senza quartiere contro il modello *socialdemocratico*. Il *welfare state* viene dipinto come uno dei fattori negativi per la crescita sia in termini di efficienza e che di incentivi. L'egualitarismo, come un elemento nefasto che mina le capacità imprenditoriali, gli incentivi alla concorrenza e la propensione al rischio. Lo Stato mamma, burocratico, che soffoca le libertà individuali, che costruisce vite standardizzate senza libertà di scelta, che in definitiva deresponsabilizza gli individui, va abbattuto. Sono queste alcune delle principali critiche che vengono mosse all'*embedded liberalism*. Sono argomenti che trovano terreno fertile tra nuove generazioni e incrociano molti slogan del movimento del 68. Per dirla con Gramsci, sono argomenti che incrociarono un senso comune che per un verso mostrava un'insofferenza sempre maggiore verso le burocrazie statali e per l'altro manifestava un profondo desiderio di libertà, di esaltazione dell'individuo e di rigetto di ogni tentativo di omologazione.

La lotta alle disuguaglianze viene presentata come un falso problema. L'intervento dello Stato in questo settore viene dipinto come un elemento da evitare come la peste. Ogni forma di sindacalizzazione come una rigidità che frena la crescita. Il mercato, lasciato libero di agire in tutta la sua forza, è rappresentato come l'unico elemento in grado di risolvere il tema della povertà. *L'alta marea alza tutte le barche*, per usare uno degli slogan più in voga in quegli anni. E poi il famoso effetto *Trickle Down*, lo sgocciolamento dall'alto verso il basso, cioè l'assunto, presentato come scientifico, che politiche fiscali generose verso i redditi più alti avrebbero portato benefici a tutta la società. E infine per concludere, l'affermazione secondo la quale una certa dose di disuguaglianza sarebbe stata addirittura necessaria e portatrice di effetti benefici all'economia.

La crisi che stiamo attraversando non solo smentisce questa visione, ma dimostra esattamente il contrario, cioè che la diseguaglianze nel lungo periodo minano la crescita e mettono in discussione il nesso tra mercato e democrazia. Non solo. Sono ormai numerosi gli studi che individuano nelle diseguaglianze uno dei fattori determinanti nell'attuale crisi economica.

Cosa è accaduto, in numeri.

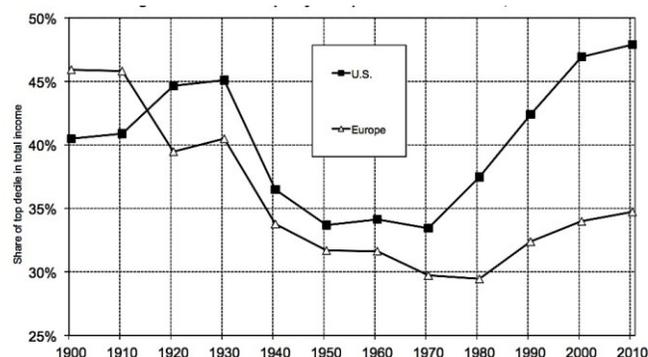
Nelle ultime tre decadi nella quasi totalità dei Paesi Ocse sono cresciute le diseguaglianze economiche. I redditi percepiti dal 10% della popolazione più ricca rispetto al decile più povero sono passati da un rapporto 7:1 nel 1980 ad un rapporto 9,6:1. Questa divaricazione nei redditi non riguarda solo i decili opposti, ma ha a che fare anche con l'erosione sempre più pronunciata dei redditi del 40% più povero. La media del coefficiente di Gini dei Paesi Ocse è oggi 0,315, era 0,28 nel 1980. Quello italiano è passato da 0,29 a 0,36. (Grafico 1)



(Grafico 1) Fonte OECD (2014)

Se ampliamo la nostra osservazione su una serie di dati più ampia, utilizzando in questo caso gli studi di Piketty, salta subito agli occhi l'enorme passo indietro nel tempo fatto dalle società occidentali (Grafico 2). Oggi negli Stati Uniti il 10% più ricco della popolazione occupa quasi il 48% dell'intera quota nazionale di reddito. Si tratta di un livello più alto agli anni precedenti la Grande depressione. Anche l'Europa, seppur in maniera meno pronunciata, segue una dinamica simile. Oggi, nel nostro continente la quota di reddito del 10% più ricco è più alta che nel 1940.

(grafico 2) Quota di reddito del 10% più ricco in Europa e negli Stati Uniti 1900-2110



Come abbiamo già scritto, gli anni '80 hanno rappresentato un punto di svolta nell'inversione della dinamica delle diseguaglianze. Se guardiamo alla quota di reddito ottenuta dall'1% più ricco della popolazione, tra il 1980 e il 2010, essa raddoppia negli Stati Uniti e nel Regno Unito, passando rispettivamente dall'8 al 16% e dal 6,5% a quasi il 14%. In Italia passa da circa il 7% del 1980 a quasi oltre il 9% del 2010.

I benefici della crescita economica si sono concentrati via via in una parte sempre più ristretta della popolazione. In Italia tra il 1980 e il 2008 la variazione media annua dei redditi disponibile del decile più povero è stata dello 0,2%, quella del decile più ricco dello 1,1%. Negli Stati Uniti abbiamo assistito a un fenomeno ancora più pronunciato: lo 0,1% per il decile più povero, l'1,5% per il decile più ricco. Nel triennio successivo alla crisi, a fronte di una contrazione generale dei redditi, essa ha avuto un impatto più virulento sui redditi più bassi. Nella media dei Paesi Ocse il decile inferiore ha visto una contrazione annua dell'1,8% a fronte del -0,7% del decile superiore. Nel nostro Paese questa contrazione è stata rispettivamente del 3,9% per il decile inferiore e dell'0,8 per quello superiore.

Questa breve rassegna di dati non ha certamente una finalità esaustiva, ma il solo scopo di offrire, attraverso una selezione mirata delle scene principali, un *Trailer* dei mutamenti nella dinamica delle diseguaglianze nei Paesi occidentali. In molti, nell'indagare le radici della recente crisi economica, hanno fatto, non a torto, risalire le cause a disfunzioni del sistema finanziario, all'eccessiva deregolamentazione di quest'ultimo, al proliferare di strumenti finanziari sempre più complessi e meno trasparenti. Altri, oltre a stigmatizzare questi fenomeni, hanno associato a questi elementi la crescita delle diseguaglianze. Infatti, a giudizio di alcuni, sarebbe proprio in reazione al crescente indebolimento della domanda interna, dovuto alla sempre più diseguale distribuzione dei redditi e alla crescita anemica dei redditi di larghi strati della popolazione, che si sono imposti modelli di crescita basati da un lato sull'aumento dell'indebitamento delle famiglie (e degli Stati), dall'altro sulle esportazioni. Gli Stati Uniti e il Regno Unito sono un esempio del primo caso, la Germania del secondo. Entrambi i modelli sono portatori per aspetti diversi di squilibri per l'intera economia mondiale. Si pensi per esempio agli effetti negativi sul resto dell'economia europea del forte surplus commerciale tedesco. Sull'altro versante, si noti come la necessità di mantenere un certo livello di consumi a fronte di redditi sempre più scarsi comporti la crescita esponenziale di prodotti finanziari sempre più articolati, complessi, poco trasparenti e ad altissimo rischio. Tra il 2000 e il 2008, per esempio, il debito delle famiglie americane è passato dal 70,21% del Pil, al 96,35%. Nel Regno Unito dal 75,16% al 107%. Nel nostro Paese, che ha

avuto sempre un livello di indebitamento delle famiglie tra i più bassi, pur continuando a mantenere questo primato, esso è cresciuto del 18%, passando dal 35% al 53%. La Spagna e il Portogallo seguono un modello simile ai Paesi anglosassoni.

L'uguaglianza fa bene, anche alla crescita

In realtà, anche nella virulenta crisi, ci sono stati modelli che hanno dimostrato di saper reagire meglio. Si tratta proprio quei Paesi caratterizzati storicamente da un grado di uguaglianza maggiore. Tra questi vi è certamente la Svezia, che pur avendo visto innalzare il proprio livello di disuguaglianze, resta ancora oggi uno dei Paesi con l'indice di Gini più bassi al mondo. L'economia del vecchio continente, che ha manifestato la migliore performance nell'anno successivo alla crisi, è stata proprio quella scandinava. Nel 2010 infatti la Svezia è cresciuta del 6%. Un tasso di crescita di gran lunga superiore al 4,1% tedesco. Anche nei gli anni precedenti alla crisi, la crescita media annuale del Pil svedese è stata tra le migliori del mondo occidentale: +2,4%, maggiore dell'1,8% tedesco, del 2,2 del Regno Unito. Nel decennio 2004-2014 la Svezia ha avuto una crescita media del 1,7%, gli Stati Uniti dell'1,6%, la Germania dell'1,3%, il Regno Unito 1,2%, l'area euro dello 0,7%. È inutile aggiungere che non solo si tratta di una crescita più alta, ma anche di una crescita più equamente distribuita.

Il modello sociale svedese, anche grazie alle riforme che negli anni '90 avevano interessato, a seguito della crisi bancaria, il sistema finanziario di quel Paese, ha retto meglio l'impatto. La rete di protezione sociale ha impedito che la perdita di posti di lavoro e la contrazione del Pil nel 2008-2009, causassero una riduzione dei consumi.

A questi elementi di successo si aggiunga il fatto che il Paese scandinavo registra prima della tassazione uno dei coefficienti di Gini più elevati, cioè un livello alto di disuguaglianze, elemento questo che testimonia un utilizzo molto efficace della leva fiscale a fini redistributivi.

Questa lezione andrebbe ricordata a chi ancora oggi a sinistra mostra in tema di politiche fiscali un atteggiamento del tutto subalterno alle idee delle destre. C'è da dire, tuttavia, che la Svezia è un piccolo Paese, circa 10 milioni di abitanti, con un PIL che è circa un quarto di quello italiano, con una tradizione egualitaria antica. Tali considerazioni valgono, però, anche se con gradazioni diverse, per tutta l'area nord europea. Si tratta di un gruppo di Paesi che è riuscito a mantenere, anche innovandoli, sistemi di protezione sociale solidi e un ruolo non marginale dell'intervento pubblico. Anche in questa area, tuttavia, molte cose sono cambiate negli ultimi tre decenni. Pur mantenendo livelli di disuguaglianza tra i più bassi del mondo, il *coefficiente di Gini* è cresciuto quasi ovunque, anche in maniera sostenuta. La Svezia nel 1985 aveva un coefficiente pari a 0,20,

oggi è 0,28. Insomma, anche sull'antica socialdemocrazia nordeuropea si addensano da tempo nuvole scure.

Uno scenario ideale per la sinistra, ma vince la destra.

Tutti questi argomenti dovrebbero complottare verso il declino inesorabile delle teorie economiche neoliberaliste e verso il trionfo e il ritorno in auge della migliore tradizione socialdemocratica. In realtà le prime, in maniera camaleontica, stanno interpretando i nuovi tempi. Dopo la crisi del 2008 le regole del sistema finanziario non sono state messe in discussione, gli Stati si sono indebitati per intervenire in onerosi salvataggi bancari, ma passata la tempesta tutto è tornato a funzionare come prima, in attesa forse di una nuova bolla speculativa e di una nuova crisi. Ovunque in Europa e nel mondo la Sinistra arretra, mentre le risposte alle inquietudini che emergono dalla società, provengono da una nuova destra che interpreta un nuovo desiderio di protezione. Così come negli anni '80 le *élite* dominanti riuscirono a portare dalla loro parte larghi strati della popolazione intercettando il desiderio di libertà, oggi, mutando pelle, danno risposta al senso di protezione. Trump è solo l'esempio più lampante di questo mutamento. Come spiega Colin Crouch, neoliberalismo e xenofobia, pur potendo apparire incompatibili tra loro e pur potendo sembrare un paradosso l'accostamento tra virtù del mercato e chiusura, in realtà si stanno legando, poichè *“la logica della politica è la logica del potere, non quella della coerenza degli argomenti”*. In fondo anche l'esaltazione fatta in queste quattro decadi del libero mercato non ha generato un mercato libero, ma un mercato in cui vincono posizioni dominanti, grandi concentrazioni di capitale e ricchezza. Un sistema economico in cui la finanza non sembra più essere al servizio dell'economia reale, ma piuttosto quest'ultima è spremuta dalla finanza stessa. La dittatura degli azionisti condiziona oggi il comportamento delle imprese, le quali sono più preoccupate di dare risposte di breve periodo che agire con lungimiranza investendo nel lungo periodo. L'unica concorrenza davvero efficace è stata quella realizzata tra i ceti più deboli della popolazione. Come detto, oggi la nuova destra sembra saper intercettare l'emergente desiderio di protezione, lo fa non mettendo in discussione la finanziarizzazione dell'economia e la deregolamentazione selvaggia, ma promettendo muri, rintanandosi nella dimensione nazionale. In fondo, in un sistema finanziario interconnesso e globalizzato, il ripiegamento nei contesti nazionali, evocato dalle nuove destre, non può che contribuire a spuntare le uniche armi che possono mettere a freno e dominare le forze del mercato. Anzi, la dinamica di competizione tra gli Stati non può che facilitare la sopravvivenza di quelle politiche basate sul lato dell'offerta, la cosiddetta *supply-side economy*, in un'ottica di concorrenza a ribasso sia dal punto di vista fiscale che commerciale.

L'unica solidarietà di classe che sembra reggere in questo tempo è, in definitiva, l'alleanza tra i ricchi del pianeta. Per parafrasare un motto antico: *Ricchi di tutto mondo unitevi!* Non è un caso che oggi a guidare una delle più importanti democrazie occidentali vi sia un miliardario che ha solleticato e interpretato le paure di un ceto medio sempre più fragile e di una parte di classe operaia che, non a torto, si sente esclusa dai processi di globalizzazione. In questo apparente miracolo era riuscito il neoliberismo negli anni 80, mettendo all'angolo la socialdemocrazia, evocando libertà. Sta riuscendo oggi la nuova destra, evocando protezione. In entrambi casi si tratta della capacità di intercettare un senso comune presente nella società. Alla sinistra è toccato sempre un compito più difficile della destra, quello di cambiare il senso comune, organizzando gli individui in un agire collettivo. Al campo progressista non rimane allora che tornare a fare questo lavoro antico. Il neoliberismo si è imposto come ideologia, attraverso un lavoro costante di centri culturali, *Think Thank*, attraverso l'occupazione dell'accademia in campo economico e delle maggiori istituzioni finanziarie. La sinistra ha pensato nei decenni scorsi di poter sopravvivere ai tempi nuovi, provando a inseguire questo senso comune. Da questa strategia ne è uscita con le ossa rotte e disorientata.

Nonostante ciò, oggi può aprirsi uno spazio grande, ma non scontato, per intraprendere una nuova opera. È un tentativo che richiede un modo di agire antico, ma un pensiero nuovo. Infatti, non servirà rintanarsi in comode suggestioni identitarie che purtroppo oggi sono in grado di richiamare attorno a sé un vasto popolo. Ci vuole fatica, la fatica della costruzione di una nuova coscienza collettiva. Come scrisse Keynes: *“Dobbiamo inventare una nuova saggezza per una nuova epoca. Nel frattempo, se vogliamo veramente fare qualcosa di buono, dobbiamo apparire eterodossi, importuni, pericolosi, ribelli nei confronti di chi ci ha preceduto”*.